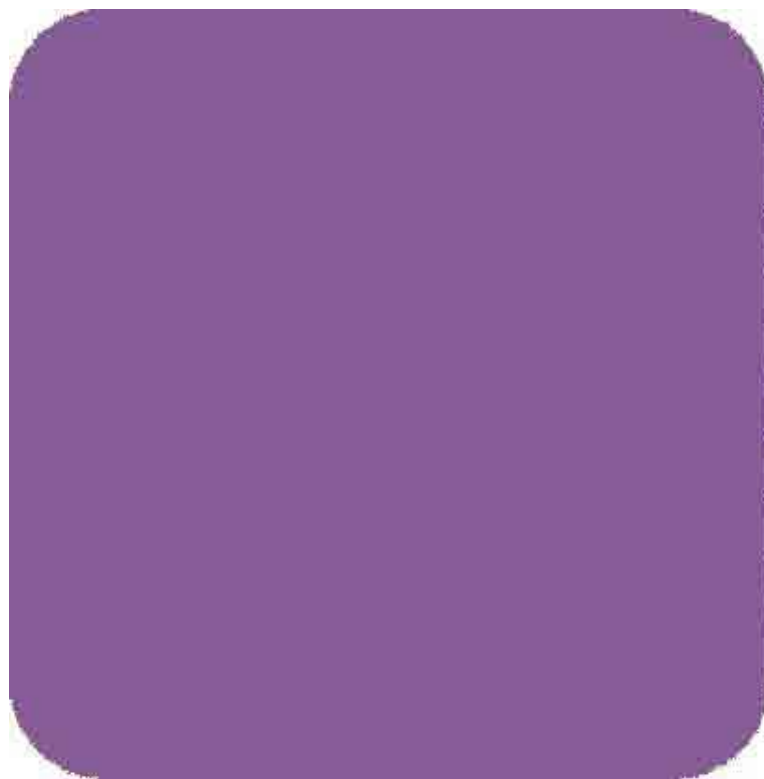


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria unanimità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIX- n. 4 - dicembre 2014

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIX - n. 4 - dicembre 2014

SOMMARIO

3 Editoriale

5 LA REDAZIONE, *Sinodo straordinario sulla famiglia.
Riflessioni sulle conclusioni e confronto con le nostre osservazioni sul
Questionario preparatorio e sull'Instrumentum laboris*

13 Quaderno 27

GIANNINO PIANA, *In principio non era così - Dalla parola alla morale*

25 RON E MAVIS PIROLA, *E gli sposi presero la parola*

29 LUISA SOLERO, *Voci di contrappunto*

33 FRANCO VALENTI, *Il luogo dell'essere*

35 TONINO BELLO, *Andiamo fino a Betlemme*

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2015

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Crediamo e perciò parliamo.
Camminiamo nella fede e non ancora in visione.*

Paolo Col 2 4,13 e 5,7

La citazione di S. Paolo vuole esprimere la nostra consapevolezza che, col Sinodo *“Sulle sfide pastorali della famiglia nel contesto dell’evangelizzazione”*, la Chiesa si è inoltrata in territori in cui non esistono risposte facili, ma le domande sono ormai ineludibili.

L’aver deciso di firmare *“la redazione”* l’articolo che propone una lettura delle conclusioni della prima fase straordinaria del Sinodo, in vista dell’Assemblea Ordinaria, prevista per l’ottobre 2015, testimonia del fatto che esso è il frutto di un serrato confronto redazionale.

E’ un primo passo verso quell’assunzione di responsabilità che papa Francesco e i padri sinodali hanno chiesto a tutto il popolo di Dio e in qualche modo realizza quello *“stile sinodale”* con cui papa Francesco ha deciso di interrogare il *sensus fidei* del popolo di Dio prima dell’inizio dei lavori sinodali.

Egli lo ha rievocato dicendo: *“Quando la Chiesa, nella varietà dei suoi carismi, si esprime in comunione non può sbagliare: è la forza di quel sensus fidei che ci viene donato dallo Spirito Santo affinché, insieme, possiamo tutti entrare nel cuore del Vangelo... Questo non deve essere visto come motivo di confusione e di disagio”*.¹

Anche il fatto che abbiamo deciso di ospitare interventi di commento ai temi e ai lavori sinodali, che sono stati svolti in contesti diversi, ha lo stesso significato e insieme ha il fine di mettere a disposizione dei lettori riflessioni di cui altrimenti, forse, non verrebbero a conoscenza.

Così in questo numero abbiamo inserito il 27° quaderno *“In principio non era così”* del teologo Giannino Piana, su uno dei temi che ci siamo proposti di approfondire e che potremmo riassumere nella domanda: *indissolubilità del vincolo o fedeltà al patto d’amore?*

¹ Discorso per la conclusione dell’Assemblea generale straordinaria del Sinodo. Roma 18 ottobre 2014.

Basta scorrere il titolo di alcuni paragrafi dell'impegnativo testo per intuirne la ricchezza: *il significato teologico-morale dell'indissolubilità; una norma escatologico-profetica; la fedeltà come fattore costitutivo dell'amore coniugale; la fedeltà per la vita; il limite delle scelte irrevocabili; il senso autentico della fedeltà...*

Abbiamo ritenuto utile far conoscere ai nostri lettori anche la traduzione in italiano dell'intervento svolto in inglese, il 7 ottobre, dai coniugi australiani Ron e Mavis Pirola che sono stati invitati a partecipare ai lavori del Sinodo: ci sembra di poter dire che si tratta di un bell'esempio di "teologia narrativa" del matrimonio, in uno stile che potremmo chiamare biblico, perché non privilegia enunciati o dottrine generali (spesso astratti), in cui nessuno si riconosce veramente, ma testimonia di un'esperienza vissuta, tra momenti esaltanti e momenti critici, e della bellezza della dimensione corporea della sessualità, su cui gli interventi sinodali hanno sorvolato: *"Come in tutti i matrimoni abbiamo vissuto momenti meravigliosi insieme, ma anche momenti di rabbia, di frustrazione e lacrime e anche la paura assillante di un matrimonio fallito. Eppure eccoci qui, sposati da 55 anni e ancora innamorati"*.

Si tratta certamente di un mistero. Quell'attrazione che abbiamo provato la prima volta e la forza che ha continuato a tenerci abbracciati era essenzialmente di natura sessuale".

Franco Valenti coglie la difficoltà di *"decifrare il desiderio di unione, di compimento, che attraversa due corpi"*, ma conclude: *"resta il fatto che sono i corpi, nella loro fisicità, a dare parole a questa tensione. I loro custodi, donne e uomini che siano, intendono mettere insieme, mettere in comune i tesori che ospitano per farli fruttare e farne dono a chi ne condivide sia il tempo che lo spazio. "Il dono di sé passa attraverso il dono del corpo"*.

Alla logica narrativa su ricordata appartiene quanto scrive, con la consueta "leggerezza", Luisa Solero.

Affidiamo alla citazione di Paolo e alle parole di d. Tonino Bello il nostro augurio ai lettori di buon Natale e felice Anno nuovo.

Furio Bouquet

Sinodo straordinario sulla famiglia.

Riflessioni sulle conclusioni e confronto con le nostre osservazioni sul Questionario preparatorio e sull'*Instrumentum laboris* ¹

Dal 5 al 19 ottobre si è svolto a Roma il "*Sinodo straordinario sulle sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*", che si è concluso con una Relazione, che sarà messa a disposizione per i lavori della prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo, prevista per l'ottobre 2015.

La stesura finale è stata preceduta da una Relazione preliminare sulla discussione sinodale (d'ora in poi RP), svolta il 13 ottobre dal Relatore generale Cardinale Péter Erdő, Arcivescovo di Esztergom-Budapest, che ha costituito la base per la Relazione finale (d'ora in poi RF), dopo la discussione nei, così chiamati, "*circoli minori*".

Il primo sentimento che ci coglie dopo la lettura di questi documenti è quello della sorpresa, perché vengono affrontati temi e problemi non consueti, con un linguaggio altrettanto inconsueto.

La RF richiederebbe una valutazione puntuale, ma noi ci soffermiamo solo su alcuni passaggi della seconda e terza parte del documento, mettendoli a confronto con le nostre precedenti osservazioni sul *Questionario preparatorio* (d'ora in poi Q) e sull' *Instrumentum laboris* (d'ora in poi IL)

1. Legge naturale

Il primo dato che ci colpisce è la constatazione che, a differenza del Q e dell' IL, **non c'è più alcun riferimento alla "legge naturale"**, a proposito della quale avevamo osservato che:

"Si deve prendere atto del fatto che tutto il modo di pensare alla "legge naturale" è profondamente cambiato rispetto ad un passato che ancora la pastorale propone-utilizza, sopravvalutando il ruolo dei fattori biologici e sottovalutando il ruolo dei fattori culturali."

Non vogliamo trarre conclusioni affrettate, tanto più che si parla ancora di *matrimonio naturale* (paragrafo 58) e di *metodi naturali* per la procreazione responsabile (paragrafi 15 e 33), ma la rinuncia a citare

¹ Matrimonio 4/2013 e 3/2014

la *legge naturale*, quale fondamento della morale coniugale e, più in generale, della sessualità, ci sembra un dato significativo.

2. Le situazioni “difficili”: matrimoni civili, convivenze, divorziati risposati, coppie omosessuali

Una seconda considerazione ci sembra importante: il documento non propone mutamenti dottrinali, ma utilizza **un approccio nuovo, con linguaggio inedito, ai problemi** più scottanti, alle situazioni “difficili” (aggettivo che significativamente ha sostituito il precedente “irregolari”). Il testo afferma la necessità di una “conversione del linguaggio”! (paragrafo 33).

Non si tratta quindi solo di adattare il linguaggio alla sensibilità moderna, lasciando tutto inalterato, ma di farne il veicolo di una risposta e di un annuncio evangelico più attenti alla realtà della coppia e della famiglia.

a) Alle situazioni “difficili” rappresentate dai **matrimoni civili e dalle convivenze** si riconoscono valori di cui la Chiesa deve tener conto e ai quali deve guardare: “*cogliere gli elementi positivi presenti nei matrimoni civili e, fatte le debite differenze, delle convivenze*” si legge al paragrafo 41.

Si tratta di una vera e propria conversione, alla quale tutti siamo chiamati.

b) A proposito delle **unioni omosessuali** avevamo scritto:

“La Chiesa non può rinunciare a promuovere il matrimonio tra un uomo e una donna, ma questo non giustifica la svalutazione, fino al disprezzo, di altre situazioni e l’opposizione a soluzioni legislative che garantiscano i diritti civili delle persone implicate”.

Non compare più nella RF alcun cenno alla *Gender theory*, che invece ricorreva in diversi paragrafi della RP. Citiamo per tutti il paragrafo 127 che obiettava a quanto emerso nelle risposte al Q: “*In alcune risposte, si mette in relazione la diffusa mentalità contraccettiva con la presenza massiccia dell’ideologia del gender, che tende a modificare alcuni assetti fondamentali dell’antropologia, tra cui il senso del corpo e della differenza sessuale, sostituita con l’idea dell’orientamento di genere, fino a proporre il sovvertimento della identità sessuale*”.

Al paragrafo 55 del documento finale si legge: “*Non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia*”.

In maniera più soft, al paragrafo 51, la RP recitava; *“la Chiesa afferma che le unioni fra persone dello stesso sesso non possono essere equiparate al matrimonio fra uomo e donna”*, ma contestualmente, al paragrafo 52, così si esprimeva: *“si prende atto che vi sono casi in cui il mutuo sostegno fino al sacrificio costituisce un appoggio prezioso per la vita dei partners”*, espressione che non compare nella versione finale.

Neanche l’affermazione e la domanda che si leggono al paragrafo 50 della prima bozza: *“Le persone omosessuali hanno doti e qualità da offrire alla comunità cristiana: siamo in grado di accogliere queste persone, garantendo loro uno spazio di fraternità nelle nostre comunità? Spesso esse desiderano incontrare una Chiesa che sia casa accogliente per loro. Le nostre comunità sono in grado di esserlo accettando e valutando il loro orientamento sessuale, senza compromettere la dottrina cattolica su famiglia e matrimonio?”* vengono riprese nella RF, dove peraltro si può leggere: *“nondimeno, gli uomini e le donne con tendenze omosessuali devono essere accolti con rispetto e delicatezza... si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione”* (paragrafo 55).

Il documento, a differenza di altri precedenti, che assumevano una posizione di netto rifiuto, non fa cenno al tema del **riconoscimento civile delle unioni di persone dello stesso sesso**, e pure questa ci sembra una scelta significativa, anche perché nel testo non compare mai la locuzione *“valori non negoziabili”*; piuttosto - pur non riferendosi alle coppie omosessuali - al paragrafo 33 si può leggere: *“non si tratta soltanto di presentare una normativa, ma di proporre valori”*.

c) Quanto **all’accesso ai sacramenti della riconciliazione e dell’eucaristia dei divorziati risposati**, la posizione è più “prudente”.

Avevamo osservato:

“La richiesta fondamentale è quella di non porre l’accento sull’indissolubilità (concetto giuridico), ma sulla fedeltà (concetto biblico-teologico). Di conseguenza, senza rinunciare a promuovere un matrimonio fedele (e a favorire le condizioni e rimuovere gli ostacoli perché esso possa realizzarsi) si tratta di prendere atto del fatto che un matrimonio (e non solo la possibilità di convivenza, come prevede la pratica delle separazioni) può irrimediabilmente finire, perché finisce l’amore reciproco che lo fonda.”

Su questo tema la RF conferma l’**indissolubilità del vincolo matrimoniale**: *“Dio consacra l’amore degli sposi e ne conferma l’indissolubilità* (paragrafo 21), ma annota una testimonianza coraggiosa: *“nel Sinodo è*

risuonata chiara la necessità di scelte pastorali coraggiose. Riconfermando con forza la fedeltà al Vangelo della famiglia, i Padri sinodali, hanno avvertito l'urgenza di cammini pastorali nuovi, che partano dall'effettiva realtà delle fragilità familiari, (paragrafo 45).

La RF accenna al fatto che *“Un gran numero di Padri sinodali ha sottolineato la necessità di rendere più accessibili ed agili, possibilmente del tutto gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità”*.

Noi avevamo scritto:

“Lo snellimento delle pratiche per il riconoscimento della nullità è desiderabile, ma non è l'unica soluzione. La prospettiva è quella di riconoscere che un matrimonio valido può finire e di accettare che esso non possa continuare a sussistere quando finisce l'amore reciproco”.

Quanto alla *“possibilità che i divorziati risposati possano accedere ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia”*, avevamo espresso il convincimento che:

“Si tratta di riconoscere che un eventuale nuovo matrimonio può essere una decisione responsabile (anche in termini di fede) che non dovrebbe escludere dai sacramenti. Ci sono delle fini che sono la conseguenza di colpe, molto spesso di omissione, sulle quali è necessario interrogarsi, e ci sono delle fini non solo incolpevoli, ma anche espressione di un percorso maturativo di uno o di entrambi i coniugi... Ciò impegnerebbe, sacerdoti e laici, ad un serio discernimento, superando la genericità di espressioni come “le coppie divorziate e risposate”, che fa pensare ad un'uniformità spersonalizzata”.

Nella RF si legge: *“Diversi Padri sinodali hanno insistito a favore della disciplina attuale... Altri si sono espressi per un'accoglienza non generalizzata alla mensa eucaristica, in alcune situazioni particolari e a condizioni ben precise... L'eventuale accesso ai sacramenti dovrebbe essere preceduto da un cammino penitenziale... La questione va approfondita tenendo ben presente la distinzione tra situazione oggettiva di peccato e circostanze attenuanti...”* (paragrafo 52).

La RP affermava (paragrafo 47) che ogni decisione dovrebbe essere il *“frutto di un discernimento attuato caso per caso, secondo una legge di gradualità, che tenga presente la distinzione tra stato di peccato, stato di grazia e circostanze attenuanti”*, che *“un tale discernimento è indispensabile per i separati e i divorziati”* (paragrafo 42) e *“non è saggio pensare a soluzioni uniche o ispirate alla logica del “tutto o niente”* (paragrafo 40). Il documento concludeva: *“il dialogo e il confronto vissuti nel Sinodo dovranno*

continuare nelle Chiese locali, coinvolgendo le loro diverse componenti, in maniera che le prospettive che si sono delineate possano trovare la loro piena maturazione nel lavoro della prossima Assemblea Generale Ordinaria” (paragrafo 40).

Entrambe le relazioni sottolineano come “ogni famiglia ferita va innanzitutto ascoltata con rispetto e amore”... “tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro” (Esodo 3,5) (rispettivamente paragrafi 41 e 46).

3. Sessualità coniugale

Su questo tema, rispondendo al Q, avevamo scritto:

“Nell’esperienza amorosa viva e vitale delle coppie, la sessualità viene sempre più vissuta come “cosa buona”, genuinamente umana. L’insegnamento della chiesa appare ormai consapevole di questa realtà e pertanto viene per lo più vissuto dalle coppie come riconoscimento del valore positivo della sessualità. Non così avviene invece per le prescrizioni relative alla fertilità. L’osservanza delle prescrizioni circa l’esercizio della sessualità è praticata (serenamente o con disagio) da un numero esiguo di coppie sposate. Le altre le considerano un’interferenza (per molti indebita e inaccettabile) nella loro intimità, in conflitto con la realtà sponsale. Viceversa non ritengono in contrasto con le istanze biologiche, psicologiche, spirituali e di fede, l’esercizio di una sessualità e di una procreazione responsabile perché libera”.

Nella sostanza, per quanto riguarda la **sessualità coniugale** la RF non assume posizioni diverse da quelle finora adottate e ripropone l’enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI, “che ha messo in luce l’intimo legame tra amore coniugale e generazione della vita” (paragrafo 18) e “sottolinea il bisogno di rispettare la dignità della persona nella valutazione morale dei metodi di regolazione della natalità (paragrafo 58). E tuttavia:

1) **il riferimento all’enciclica appare più sobrio**: non compare più l’espressione “l’Enciclica *Humanae Vitae* ha avuto un significato certamente profetico...” (presente al paragrafo 122 dell’ IL); né si fa cenno alla domanda “Qual è l’esperienza riguardo a questo tema nella prassi del sacramento della penitenza e nella partecipazione all’eucaristia?” in rapporto all’osservanza o meno delle indicazioni dell’Enciclica.

A questo proposito avevamo risposto:

“A nostra conoscenza c’è uno spettro di comportamenti che va dal non accedere più né al sacramento della riconciliazione né a quello dell’euca-

restia, all'accedere agli stessi senza porsi il problema di confessarsi su questo aspetto.

In mezzo stanno le coppie che accedono ai sacramenti, ma vivono una situazione conflittuale angosciosa, col rischio che le istanze della fede si riducano a quelle della morale (del moralismo)".

2) **il linguaggio appare meno perentorio** di quello dell'*Instrumentum laboris*: da un lato c'è la conferma della finalizzazione della sessualità coniugale alla trasmissione della vita ("*L'apertura alla vita è esigenza intrinseca dell'amore coniugale*": paragrafo 57), auspicando un "*adeguato insegnamento circa i metodi naturali*" (paragrafo 58), ma dall'altro si ammette che "*anche in questo ambito occorre partire dall'ascolto delle persone* (paragrafo 58) (la RP recitava: *occorre un linguaggio realista, che sappia partire dall'ascolto delle persone*" e affermava la necessità di "*vivere in maniera armoniosa e consapevole la comunicazione tra i coniugi, in tutte le sue dimensioni, insieme alla responsabilità generativa*": paragrafo 54).

Entrambe le relazioni riconoscono che "*Occorre perciò aiutare a vivere l'affettività, anche nel legame coniugale*"..., *come un cammino di maturazione, nella sempre più profonda accoglienza dell'altro e in una donazione sempre più piena*" (rispettivamente paragrafi 55 e 59).

Osserviamo che, pur parlando in termini positivi della sessualità coniugale, l'accento è posto sugli aspetti affettivi e relazionali mentre viene trascurata la dimensione fisico-corporea, indice forse della difficoltà, ancora presente, di accettare il valore della corporeità.

Notiamo infine che, a differenza del Q e dell'IL, il tema della **fecondità** non appare circoscritto alla fertilità, ma si allarga all' **adozione** e all'**affido** di bambini orfani e abbandonati: "*la scelta dell'adozione e dell'affido esprime una particolare fecondità dell'esperienza coniugale, non solo quando questa è segnata dalla sterilità*" (paragrafo 58).

A questo proposito, nella risposta al Q, avevamo allargato il tema della fecondità coniugale:

"Osserviamo come il questionario non prenda in considerazione altri aspetti della fecondità coniugale. Pensiamo alle diverse altre espressioni della fecondità della coppia quali: l'affido familiare, l'adozione, la condivisione della propria casa con altre persone, la presenza accanto ai disabili, agli anziani, agli ammalati (tra tutti, basti citare la crescente presenza tra noi di ammalati di Alzheimer), l'impegno sociale basato sulla particolare sensibilità all'esperienza coniugale e familiare (ad es. nei consultori familiari), ma anche gli apporti di quanti di noi, impegnati nello studio delle

scienze umane, contribuiscono al progresso della conoscenza dei temi (e dei reali problemi) della vita delle famiglie”.

4. “ Famiglia cristiana”?

La RF utilizza due volte la locuzione **famiglie cristiane** (paragrafi 11 e 17).

Rispondendo al Q, avevamo scritto:

“Si fa riferimento ad una “famiglia cristiana”, implicitamente contrappo-
nendola alle altre famiglie “non cristiane”: le “famiglie dei cristiani” non
hanno nessun privilegio e nessuno sconto sulle altre famiglie: hanno piut-
tosto, per grazia, la responsabilità di testimoniare l’amore di Dio per tutti
coloro che si amano”.

Nella RF, il riferimento alla Famiglia di Nazareth “*modello mirabile, alla cui scuola noi «comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo»*”, appare più sobrio di quanto si poteva leggere nell’IL, dove occupava i paragrafi 36, 37 e 38.

Tuttavia, senza sottovalutare l’importanza della Famiglia di Nazareth, ci sembra difficile proporla quale modello per la famiglia, che non vive la sua condizione unica e non ripetibile.

5. Conclusione: coinvolgere l’intero popolo di Dio

Nella discussione nei, così chiamati, “*circoli minori*” la Relazione preliminare del Card. Erdő è stata criticata da molti padri sinodali, che ne hanno chiesto la correzione, ma a nostro giudizio – pur consapevoli che il documento di riferimento sarà la Relazione finale - essa rappresenta una testimonianza della risposta all’invito di papa Francesco di **parlare in maniera trasparente e chiara**.

“*Nel Sinodo è risuonata chiara la necessità di scelte pastorali coraggiose*” si legge in entrambe le relazioni e i padri sinodali hanno riconosciuto che per alcuni problemi non ci sono soluzioni facili, che “*l’indispensabile approfondimento biblico-teologico va accompagnato dal dialogo, a tutti i livelli*” (paragrafo 30 della RP) e che “*non è saggio pensare a soluzioni uniche o ispirate alla logica del “tutto o niente”*” (paragrafo 40 della stessa).

I padri sinodali hanno convenuto quindi che: “*Il dialogo e il confronto vissuti nel Sinodo dovranno continuare nelle Chiese locali, coinvolgendo le loro diverse componenti, in maniera che le prospettive che si sono delineate*

possano trovare la loro piena maturazione nel lavoro della prossima Assemblea Generale Ordinaria” (paragrafo 40 della RP).

*“Non si tratta di prospettive facili. Tuttavia il cammino collegiale dei vescovi e il **coinvolgimento dell'intero popolo di Dio** sotto l'azione dello Spirito Santo potranno guidarci a trovare vie di verità e di misericordia per tutti”* si legge in entrambe le relazioni (paragrafi 58 e 62).

E' un chiaro invito, che chiama tutti, anche la nostra Rivista, ad un contributo responsabile.

La redazione

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 27

In principio non era così

Dalla parola, alla morale

Giannino Piana

relazione al convegno:

Separati, divorziati, risposati

Fallibilità dell'amore umano nello sguardo di Dio

Bologna 13 settembre 2014

Anno XXXIX - n. 4 - dicembre 2014

La questione dei divorziati risposati nella chiesa - della possibilità della loro ammissione ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia e, in termini più ampi, del riconoscimento del loro secondo matrimonio - esige, per essere affrontata correttamente, che si pervenga, da un lato, a una corretta interpretazione del messaggio neotestamentario circa l'indissolubilità e che non si rinunci nello stesso tempo a tenere, dall'altro, in seria considerazione le difficoltà che, in molti casi, si incontrano a vivere una scelta, come quella matrimoniale, quale scelta per la vita (e per la morte).

A questi due versanti in apparenza non strettamente tra loro connessi (ma in realtà, come si vedrà, convergenti) sono dedicate le riflessioni che vengono qui proposte, che intendono, anzitutto, fornire una chiave di lettura teologico-morale dei testi del Nuovo Testamento relativi all'indissolubilità (I); per affrontare, in seguito, in una prospettiva antropologico-etica, la questione della fedeltà per la vita o, più precisamente il tema delle cosiddette decisioni irrevocabili, e definirne il vero significato (II).

I. Il significato teologico-morale dell'indissolubilità

Le parole di Gesù sull'indissolubilità sono riportate, con leggere varianti, che non ne modificano la sostanza, in quattro passi dei vangeli (Mt 5, 31; 19, 3-9; Mc 10, 2-12; Lc 16, 18) e in un passo della prima lettera ai Corinzi (7, 10-11). Mentre tuttavia Luca fa semplicemente un rapido accenno, Marco e Matteo offrono una versione più ampia, pur con alcune differenze dovute alle diverse sensibilità delle comunità cui si rivolgono. Matteo ha infatti come referente la comunità giudeo-cristiana e Marco le comunità provenienti dal mondo pagano. Senza trascurare gli altri testi, privilegiamo qui il *loghion* di Matteo 19, perché sembra la versione più vicina all'originale. In esso si legge:

Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "E' lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?". Egli rispose: "Non avete letto che il Creatore da principio *li fece maschio e femmina* e disse: *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne?* Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto". Gli domandarono: "Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?". Rispose loro: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha

permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio" (Mt 19, 3-9).

Il contesto è quello di una disputa di Gesù con i farisei che lo interrogano "per metterlo alla prova". Per comprendere tuttavia le ragioni della domanda e il senso della risposta è necessario tenere in considerazione la prassi veterotestamentaria sul ripudio esposta nel testo di Dt 24, 1-4. La genericità dei motivi addotti per ricorrervi - "ha trovato in lei qualcosa di vergognoso" (o di "indecente") - ha dato luogo all'affermarsi di una disputa serrata con interpretazioni diverse tra le scuole rabbiniche. Al tempo di Gesù due di esse si contendevano il campo: la scuola di Shammai rigorista, che ammetteva il ripudio solo nel caso di adulterio, e la scuola di Hillel, più permissiva, che lo permetteva anche per motivi molto banali (quest'ultima tesi aveva la prevalenza).

La domanda dei farisei è, dunque, incentrata su quel "per qualsiasi motivo"; essi intendono capire cioè se Gesù fa sua la posizione più permissiva o quella più rigorista. Ma la risposta di Gesù scavalca la domanda in modo perentorio: nessuna ragione giustifica il ripudio! E ai farisei che obiettano scandalizzati che la legge mosaica lo ammette, egli replica che tale ammissione è dovuta alla "durezza di cuore" (*sklerocardia*), ma che "in principio non era così" (v. 8). La regolazione introdotta dalla legislazione mosaica è una forma di mediazione, che fa proprio il criterio del male minore, in una situazione compromessa dalla presenza del peccato.

La condizione nuova creatasi con l'ingresso di Gesù nella storia e la venuta del regno di Dio rende possibile l'adesione all'ordine creazionale. Grazie alla redenzione, l'amore umano gode di una nuova condizione di grazia; è reso partecipe - come già ricordato - dell'*agape* divina. La situazione escatologica è tuttavia, nello stesso tempo, più e meno dello stato protologico; è più perché la redenzione pone l'uomo in uno *status* di piena figliolanza divina, figli nel Figlio; è meno perché le cicatrici del peccato sono ancora presenti, e la liberazione è data all'uomo come inizio e caparra. Il ritorno all'*in principio*, al paradigma originario, va dunque letto nella prospettiva del "già" e del "non ancora", come qualcosa con cui si ha già a che fare fin d'ora, ma che costituisce anche il fine cui tendere, qualcosa dunque che avrà il suo pieno compimento solo nel futuro assoluto.

1. Una norma escatologico-profetica

Letta in quest'ottica, la radicalità del messaggio di Gesù sull'indissolubilità non ha il carattere di una norma giuridica, ma ha piuttosto il significato di un imperativo profetico, di un ideale di perfezione.

Considerare il pronunciamento sull'indissolubilità come una nuova codificazione legale - ha scritto Giuseppe Barbaglio - equivarrebbe a misconoscere il vero significato di un'affermazione profetica. L'indissolubilità più che una clausola giuridica del matrimonio è l'esigenza inderogabile con cui gli sposi devono confrontarsi, è una vocazione radicale d'amore a cui la fede nel regno di Dio chiama i credenti.¹

L'interpretazione di Barbaglio (e di molti altri biblisti) trova peraltro conferma nell'ambito della teologia morale, dove si distinguono due tipologie di norme: le *norme-precetto*, che sono norme chiuse, le quali esigono un'adesione totale e incondizionata (senza eccezioni) - tali sono, ad esempio, i precetti della seconda tavola del Decalogo espressi peraltro in forma imperativo-negativa - e le *norme escatologico-profetiche*, che sono invece norme aperte, finalistiche, che rinviano ad un ideale di perfezione - tali sono le "beatitudini" e i "ma io vi dico" del discorso della montagna - e che conferiscono pertanto all'esistenza cristiana i connotati di un cammino di permanente conversione. Anche in quest'ultimo caso non va eluso il carattere normativo - non si tratta, infatti, di pii consigli per una casta di eletti ma di veri e propri riferimenti obbliganti per chi vuole porsi alla sequela di Gesù -; ma la normatività è nel tendere costantemente verso, facendo spazio ad inevitabili forme di mediazione dettate dalle situazioni particolari.

L'indissolubilità del matrimonio proclamata da Gesù andrebbe dunque interpretata non nella prospettiva di una norma-precetto che vincola in assoluto il presente, pur potendo (e dovendo) già essere in esso perseguita, ma come profezia del futuro escatologico. Essa acquisterebbe così il significato di un'indicazione circa la volontà e il progetto di Dio; un ideale a cui tendere dunque, che si realizzerà pienamente soltanto alla fine dei tempi. Così considerata l'indissolubilità non può certo tradursi immediatamente in legge o in disciplina eccle-

¹ G. Barbaglio, *L'uomo Non Separi Ciò Che Dio Ha Unito*, In: *Parola, Spirito E Vita*, Bologna 1986, Pp. 137-138.

siastica, ma ha bisogno, per diventare tale, di un'opera di mediazione o di adattamento, che non può prescindere dall'attenzione alle condizioni concrete in cui l'esperienza umana si sviluppa, e deve in particolare tener in conto la debolezza umana.

2. Le eccezioni neotestamentarie

A fare da supporto a questa interpretazione concorrono una serie di fatti significativi che meritano di essere segnalati. Il *primo* è costituito dalla considerazione che la proposta di Gesù è inserita da Matteo, oltre che nel contesto della disputa con i farisei, anche nell'ambito del discorso della montagna:

Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio". Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio (Mt 5, 31-32).

Si tratta del discorso morale per eccellenza del Nuovo Testamento, le cui norme, lungi dall'essere norme-precetto, sono norme escatologico-profetiche, che hanno come obiettivo ultimo il "siate dunque perfetti com'è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5, 48). Ciò a cui alludono è dunque una direzione verso cui andare; un cammino da intraprendere verso una meta che sta sempre davanti e oltre.

Il *secondo* fatto si riferisce, invece, alla presenza nei testi neotestamentari di alcune eccezioni alla radicalità del messaggio di Gesù. Significativo è, anzitutto, a tale riguardo, il famoso inciso del vangelo di Matteo, che si trova in ambedue i passi citati (Mt 5, 32; 19, 9) e che viene normalmente ritenuto un'aggiunta dell'evangelista, il quale tenderebbe a realizzare una sorta di adattamento dell'insegnamento di Gesù alla situazione particolare della sua chiesa, composta da giudeo-cristiani particolarmente sensibili all'esigenza di salvaguardare la continuità con la tradizione mosaica. Comunque s'intenda il termine *porneia* - la traduzione ancor oggi più corretta sembra essere "adulterio" (le chiese ortodosse lo hanno sempre inteso così) - ciò che appare evidente è l'ammissione di una deroga da parte di Matteo al rigore dell'indissolubilità evangelica ².

² Per una rassegna sintetica delle diverse interpretazioni dell'inciso, cfr. P. Hoffmann, *Le parole di Gesù sul divorzio e la loro interpretazione neotestamentaria*, in: *Concilium* 5 (1970), p. 86.

Analogo significato va attribuito al cosiddetto "privilegio paolino" (1 Cor 7, 12-16), dove viene affrontato il caso dei matrimoni, in cui uno dei due coniugi abbraccia in seguito la fede cristiana. La posizione che l'apostolo assume, attribuendola esclusivamente a se stesso ("Agli altri dico io, non il Signore", v. 12), prevede, nel caso in cui il coniuge non convertito accetti la situazione, il mantenimento del legame - il coniuge non credente e i figli vengono infatti santificati dal coniuge credente - ; ma riconosce, laddove si creino delle serie difficoltà di coabitazione, la piena libertà di separarsi (secondo alcuni anche di adire a nuove nozze). Siamo anche qui di fronte a una certa relativizzazione del valore dell'indissolubilità in favore della fede; indissolubilità che più che un valore umano appare come un'istanza evangelica che può essere compresa soltanto all'interno di una prospettiva di fede, e che non può pertanto essere ridotta a mero fatto etico-giuridico.

Le questioni sollevate da ambedue i casi sono senz'altro complesse e vanno viste, per essere correttamente interpretate, nel particolare contesto delle primitive comunità cristiane e in riferimento ai problemi in esse emergenti. E' quanto osserva giustamente G. Dianin, il quale scrive:

"L'inciso di Matteo e il cosiddetto privilegio paolino sembrano riguardare un piano più operativo riferito alle problematiche delle primitive comunità cristiane. Hoffmann sintetizza i diversi elementi del problema riconoscendo le difficoltà, a livello esegetico, di arrivare a una interpretazione univoca della questione. L'uso molteplice della parola *porneia* non permette alcuna conclusione in forza dei soli reperti filologici, perciò è necessario chiamare in causa il contesto. Le prime comunità avevano bisogno di precetti chiari e il Nuovo Testamento testimonia che ciò avvenne in modi molto diversi; la richiesta di Gesù, che rimaneva generale, venne interpretata ora come insegnamento etico, ora come prescrizione legale. "La comunità cristiana, pur mantenendosi legata alla parola di Gesù, non la considerò in alcun modo come legge, ma come imperativo che richiede una sempre nuova interpretazione" (P. Hoffmann, *Le parole di Gesù sul divorzio e la loro interpretazione neotestamentaria*, in: *Concilium*, 6/1970, p. 849). E mentre Marco evidenzia l'insopprimibile unità del matrimonio, motivandola con il richiamo all'opera creatrice di Dio, Matteo segue la medesima strada, ma ammette il divorzio in caso di adulterio, riconoscendo che, in questo caso, l'unità del matrimonio non esiste più *de facto*. E' difficile contestare che quella di Matteo sia proprio un'eccezione pensata

per la sua comunità all'interno della controversia tra le scuole di *Shammai* e di *Hillel*. Paolo si trova di fronte al problema nuovo del matrimonio tra un pagano e un convertito al cristianesimo e se, in linea generale, questo non dovrebbe essere un problema, in casi particolari potrebbe diventarlo; allora il matrimonio può essere sciolto in favore della fede, dopo aver preso atto della chiusura totale della parte pagana”³

Ciò che emerge con chiarezza da ambedue i testi ricordati è un'interpretazione non legalistica della posizione di Gesù, e l'esigenza conseguente della primitiva comunità cristiana - esigenza di cui si sono fatti carico sia Matteo che Paolo - di mettere in atto, sul terreno pastorale, una mediazione, che ne renda possibile l'adesione entro i limiti della debolezza della condizione umana. L'interpretazione dell'indissolubilità come norma escatologico-profetica risulta, dunque, nei due casi evidente.⁴

II. La fedeltà per la vita: il limite delle scelte irrevocabili

L'altro versante della riflessione di ordine antropologico-etico riguarda l'idea di fedeltà per la vita (e per la morte) e, conseguentemente, il valore e il limite delle cosiddette “scelte irrevocabili”, le scelte che riguardano cioè gli stati di vita. L'indissolubilità è infatti la ricaduta, sul piano istituzionale, di una fedeltà assoluta e incondizionata, senza alcuna limitazione.

1. La fedeltà come fattore costitutivo dell'amore coniugale

Ora è indubbio che l'amore coniugale, che sta a fondamento del matrimonio (come lo si intende oggi in un'accezione personalista), in

³ G. Dianin, *Matrimonio, sessualità, fecondità*, Padova 2011, 2ed., pp. 64-65

⁴ Un'altra eccezione alla radicalità evangelica dell'indissolubilità (peraltro da sempre accettata, senza esitazione, dalla chiesa cattolica) è la possibilità per le vedove di passare alle seconde nozze: “Una donna è legata per tutto il tempo in cui vive suo marito; ma quando il marito è morto, è libera di sposarsi con chi vuole, solo nel Signore” (1 Cor 7, 39). Paolo si assume, anche in questo caso, la responsabilità diretta della presa di posizione, suggerendo la casta vedovanza come la soluzione migliore, ma riconoscendo la libertà della vedova, perciò il diritto che ha di risposarsi. Di per sé la radicalità evangelica dell'indissolubilità supporterebbe che il vincolo matrimoniale non possa cessare neppure con la morte di uno dei due coniugi.

quanto incontro di persone che tendono a una comunione totale attraverso il dono reciproco, porta connaturata dentro di sé l'esigenza di una fedeltà radicale. La fedeltà non può che essere il contesto entro il quale l'amore coniugale si sviluppa e la legge fondamentale del suo stesso sviluppo. L'amore autentico implica infatti, da un lato, il darsi all'altro in modo totale e definitivo; e comporta, dall'altro, un crescere gradualmente, superando costantemente se stessi. La conferma viene dall'esperienza dell'innamoramento. Le espressioni che i fidanzati si scambiano quando giungono seriamente a decidersi per il matrimonio sono contrassegnate dalla tensione all'unicità del rapporto e allo scavalco del tempo: "Amo te solo (a), amo te sempre". Questo sta ad indicare che all'inizio di ogni esperienza d'amore genuino è presente (e non può non esserlo) l'aspirazione a una comunione che si protende nel tempo fino a proiettarsi verso l'eterno.

Si deve aggiungere che il dono reciproco tra i coniugi si incarna spesso in una terza persona, il figlio: esso è la realtà, divenuta oggettiva, del dono di vita che uomo e donna si sono scambiati e il compimento di tale dono. La procreazione, quando è atto pienamente umano, esige continuità e stabilità di rapporto. Deve, infatti, essere preparata nell'amore, vissuta nell'amore, portata a compimento nell'amore. Il figlio mentre, infatti, conferisce, da un lato, al rapporto una dimensione di stabilità, necessita a sua volta, dall'altro, di uno stato di fedeltà, che è condizione perché possa sviluppare positivamente la propria identità personale.

La fedeltà nell'amore ha, poi, una ragione ulteriore; risponde all'esigenza di essere fedeli a se stessi; un'esigenza irrinunciabile, perché rappresenta l'unico modo per potersi realizzare. La scelta matrimoniale, come tutte le altre scelte di vita che incidono sulla strutturazione profonda dell'esistenza, implica un particolare coinvolgimento di sé, capace di far sentire chi la vive come custode e artefice dell'unità della propria vita. L'irrevocabilità è perciò legata tanto all'irripetibilità della persona quanto alla peculiarità della scelta che coinvolge l'esistenza nella sua globalità.

La fedeltà corrisponde, dunque, all'intima dinamica dell'amore coniugale, tendenzialmente unico e destinato a durare nel tempo. Essa è, ce lo ricorda Thomas Mann,

"il grande vantaggio dell'amore comandato dalla natura, dell'amore generante, possibile nel matrimonio... In realtà il matrimonio è tanto un effetto e un prodotto dell'istinto di fedeltà, quanto il suo generatore, la sua scuola, il suo terreno, il suo custo-

de. L'uno e l'altra formano una cosa sola: è impossibile dire chi sia nato prima, il matrimonio o la fedeltà." ⁵

2. La questione del tempo

A mettere in difficoltà la fedeltà è il complesso rapporto dell'uomo con il tempo. L'amore coniugale ha in sé la tensione a superare il tempo, ma deve contemporaneamente fare i conti con esso; deve accettare la sfida. Si inserisce qui il tema delle cosiddette "scelte irrevocabili" che riguardano l'ingresso nei diversi stati di vita. La domanda che inevitabilmente affiora è la seguente: è possibile contrarre in un tempo cronologico particolare la scelta di legarsi per sempre a uno stato di vita, ritenendosi vincolati in coscienza per tutta la vita? In altre parole, è possibile decidere, in termini radicali, ora per allora (*nunc pro tunc*), scavalcando la distanza che sussiste tra presente e futuro?

Già, a suo tempo, Tommaso d'Aquino, affrontando la questione di tali scelte, asseriva che si tratta di "scelte nelle quali l'uomo intende decidere di tutto se stesso, ma non decide mai totalmente" (*de se ipso toto, sed non totaliter*). In esse si esprime infatti la volontà dell'uomo di coinvolgere l'intera esistenza, ma attuandosi in uno spazio e in un tempo circoscritti nei quali non è possibile conoscere e tanto meno padroneggiare quanto accadrà in futuro in contesti nuovi e diversi, esse non possono che avere un carattere limitato e parziale. La immutabilità radicale della scelta presupporrebbe una contrazione del tempo sul presente, e non invece il suo dispiegarsi in momenti successivi i quali fanno sì che il futuro non possa che rimanere una realtà velata ed incognita.

Ha origine così la possibilità che anche le scelte matrimoniali, fatte con le migliori intenzioni e con la più grande serietà, vengano messe in discussione attraverso un processo di graduale deterioramento e allentamento, fino a venir meno. L'amore coniugale è una realtà fragile, che va custodita con cura: le situazioni nuove cambiano infatti le persone e modificano le modalità e il senso dei rapporti, con l'insorgere talora di difficoltà insormontabili, che hanno come esito l'impossibilità di una convivenza serena e feconda.

⁵ Th. Mann, *Lettera sul matrimonio*, Milano 1958, p. 21.

3. Il senso autentico della fedeltà

Questa visione realistica delle scelte di vita ci aiuta infine a definire, in termini più corretti, il significato autentico della fedeltà. La vera fedeltà non è passiva e ripetitiva, ma attiva e creativa; esige il costante sforzo di integrare all'interno dell'impegno assunto i cambiamenti che inevitabilmente sopraggiungono. La scelta iniziale va pertanto di continuo rinnovata, superando i momenti difficili e le conflittualità della vita quotidiana, con la tensione ad aprirsi permanentemente al futuro. La fedeltà è, come ha scritto J. De Finance,

“una fedeltà che risulta da una scelta insieme definitiva e perpetuamente rinnovata: definitiva perché fondata su valori eterni; perpetuamente rinnovata, perché essendo il soggetto e l'ambiente entro il quale si sviluppa inseriti nel tempo, non potrà mantenersi che al prezzo di un incessante sforzo di adattamento e di creazione”.⁶

La vita a due è dunque una vita di costante adattamento e riadattamento, che si sviluppa attraverso un progressivo dialogo, una crescente comunicazione. Il tempo è la condizione di questo sviluppo; esso consente all'amore di approfondirsi, fino a raggiungere la piena maturità umana. La fedeltà non è perciò una realtà conseguita una volta per tutte, ma un compito da perseguire mediante un rinnovamento continuo del rapporto. Essa è - come si è già ricordato - la capacità di vincere le resistenze che vengono da situazioni nuove e impreviste, piegandole positivamente alle esigenze della propria scelta originaria. È la capacità di riscegliere ogni giorno, in modo nuovo e diverso, sulla scorta della scelta compiuta una volta per tutte.

La dispersione dello spazio e del tempo - osserva acutamente M. Nédoncelle - è certo una condizione della fedeltà terrestre. Se la vita non ci sparpagliasse, la fedeltà non dovrebbe precedere con la fede il termine che essa afferma e al quale si consacra. Ma il ruolo della fedeltà è precisamente quello di invertire il tempo per compiere la persona. Al movimento di deriva che ci impone la natura, essa sostituisce la continuità eterna e l'iniziativa insostituibile che la nostra vocazione ci propone. O piuttosto trasforma i ritmi. Da un avvenimento che ci travolge, essa trae un ricordo che dimora; di un ostacolo che ci arresta, essa fa un trampolino che ci eleva. Ha la funzione, insomma, di salvare

⁶ J. De Finance, *Existence et liberté*, Lyon 1955, p. 48

l'incontro spaziale nella nostra durata e, in tal senso, di temporalizzare lo spazio e di eternizzare così il tempo.⁷

Concludendo, interpretazione teologico-morale dell'indissolubilità evangelica come norma escatologico-profetica o ideale di perfezione e attenzione realistica alla condizione umana e ai suoi limiti convergono nel mettere in evidenza la necessità di una mediazione pastorale e giuridica dell'istanza della fedeltà per la vita di fronte a situazioni divenute incompatibili con il perseguimento dell'ideale evangelico. Sembra essere questa un'esigenza che prende corpo in una forma di giustizia, la quale ha la sua espressione più alta e più vera nella misericordia.

Giannino Piana

⁷ M. Nedoncelle, *Della fedeltà*, Roma 1963, 2ed., p. 195.

E gli sposi presero la parola...¹

Cinquantacinque anni fa, attraversavo una stanza e vidi una ragazza bellissima. Cominciammo a conoscerci a vicenda e alla fine arrivammo al passo di prometterci vicendevolmente l'un l'altra nel matrimonio. Ci accorgemmo subito che vivere la nostra nuova vita insieme sarebbe stato straordinariamente complesso. Come in tutti i matrimoni abbiamo vissuto momenti meravigliosi insieme, ma anche momenti di rabbia, di frustrazione e lacrime e anche la paura assillante di un matrimonio fallito. Eppure eccoci qui, sposati da 55 anni e ancora innamorati. Si tratta certamente di un mistero.

Quell'attrazione che abbiamo provato la prima volta e la forza che ha continuato a tenerci abbracciati era essenzialmente di natura sessuale. Le piccole cose che ciascuno ha fatto per l'altro, le telefonate e i bigliettini, il modo in cui abbiamo programmato le nostre giornate e le cose che abbiamo condiviso sono state espressioni esteriori del nostro desiderio di intimità reciproca.

E ogni volta che è arrivato uno dei nostri quattro figli, è stata una gioia incontenibile per la quale ogni giorno ringraziamo ancora il Signore. Certamente, l'essere genitori comprende grandi soddisfazioni ma anche sfide. Ci sono state notti nelle quali siamo rimasti svegli chiedendoci dove avessimo sbagliato.

La fede in Gesù è stata importante per noi. Siamo sempre andati a Messa insieme e abbiamo guardato alla Chiesa come a una guida. Di tanto in tanto abbiamo preso in mano i documenti della Chiesa, ma ci è sembrato venissero da un altro pianeta per il loro linguaggio difficile e così poco vicino alla nostra esperienza personale.

Nel nostro cammino quotidiano insieme, siamo stati influenzati principalmente dall'impegno insieme ad altre coppie e alcuni sacerdoti, principalmente in movimenti di spiritualità laicale come *l'Equipes Notre Dame* e *Worldwide Marriage Encounter*. Il metodo era quello di un ascolto orante delle storie di ciascuno, per accettarle e confermarle nel contesto dell'insegnamento della Chiesa. Non c'erano grandi discussioni sulla legge naturale, ma per noi erano esempi di quello che più

¹ Traduzione dell'intervento al Sinodo straordinario (7 ottobre 2014)
(dal sito www.vinonuovo.it)

tardi papa Giovanni Paolo II avrebbe definito una delle maggiori risorse a disposizione della Chiesa per l'evangelizzazione.

A poco a poco ci siamo resi conto che l'unico tratto che distingue la nostra relazione sacramentale da qualsiasi altra buona relazione che ha il suo centro in Cristo è l'intimità sessuale e che il matrimonio è un sacramento della sessualità che trova la sua più piena espressione nel rapporto sessuale. Siamo convinti che fino a quando le coppie sposate non riusciranno a vedere nell'unione sessuale una parte essenziale della propria spiritualità sarà molto difficile apprezzare la bellezza di insegnamenti come quelli dell'*Humanae Vitae*. Abbiamo bisogno di nuove strade e linguaggi credibili per toccare il cuore delle persone.

Come suggerisce l'*Instrumentum Laboris*, la Chiesa domestica ha molto da offrire alla Chiesa più estesa riguardo al compito di evangelizzare. Per esempio, la Chiesa sperimenta costantemente la tensione tra affermare la verità ed esprimere allo stesso tempo compassione e misericordia. Ma è proprio il tipo di tensione che una famiglia vive in ogni momento.

Prendiamo il caso dell'omosessualità. Alcuni nostri amici stavano organizzando il loro raduno natalizio di famiglia quando il loro figlio gay ha detto che voleva portare anche il suo partner. Queste persone credevano pienamente nell'insegnamento della Chiesa ed erano consapevoli che i loro nipoti li avrebbero visti accogliere il figlio e il suo partner in famiglia. La loro risposta si può riassumere in tre parole: «È nostro figlio».

Che modello di evangelizzazione per le parrocchie che si trovano a dover fronteggiare situazioni simili nel proprio quartiere. È un esempio pratico di ciò che l'*Instrumentum Laboris* vuole dire riguardo al ruolo del magistero della Chiesa e la sua missione principale di fare sì che il mondo conosca l'amore di Dio.

Nella nostra esperienza le famiglie, le chiese domestiche, sono spesso dei modelli naturali di quelle porte aperte per le chiese di cui parla l'*Evangelii Gaudium*.

Una nostra amica divorziata dice che a volte non si sente pienamente accettata nella propria parrocchia. Tuttavia viene a Messa regolarmente e senza lagnarsi insieme ai propri figli. Per il resto della parrocchia questa donna dovrebbe essere un modello di coraggio e di impegno nonostante le difficoltà. È da persone come lei che impariamo a riconoscere che tutti portiamo qualche ferita nelle nostre vite. E

riconoscere le nostre ferite ci può aiutare enormemente a ridurre la nostra tendenza a essere giudici degli altri, che è un ostacolo tanto potente all'evangelizzazione.

Conosciamo un'anziana vedova che vive con il suo unico figlio. Lui è ormai sulla quarantina ed è affetto da sindrome di Down e schizofrenia. Lei si prende cura di lui in maniera straordinaria e l'unico timore a cui dà voce è quello su chi si prenderà cura di lui quando non sarà più in grado di farlo lei.

Le nostre vite sono intrecciate a molte di queste famiglie. Queste famiglie hanno una comprensione solo elementare di quanto la Chiesa insegna. Certamente potrebbero trarre beneficio da un migliore insegnamento o da qualche programma pastorale. Tuttavia, più di ogni altra cosa, hanno bisogno di essere accompagnate nel loro cammino, accolte, sentire ascoltate le proprie storie e, soprattutto, essere confermate.

L'Instrumentum Laboris annota come la bellezza dell'amore umano rifletta l'amore di Dio, così come è narrato nella tradizione biblica dai profeti. Ma le vite familiari di questi profeti erano caotiche e pieni di vicende disordinate. Sì, la vita di una famiglia è «disordinata». Ma non lo è anche una parrocchia, che è la «famiglia delle famiglie»?

L'Instrumentum Laboris si domanda «come il clero potrebbe essere preparato meglio per presentare i documenti della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia». Ancora una volta, una strada potrebbe essere imparare dalla chiesa domestica. Come ha detto Benedetto XVI, «questo richiede un cambiamento di mentalità, soprattutto riguardo ai laici. Non devono più essere visti come "collaboratori" del clero ma pienamente riconosciuti come "corresponsabili", per l'identità e l'azione della Chiesa». Ma questo richiede anche un grosso cambiamento da parte dei laici.

Abbiamo otto meravigliosi, unici nipoti. Preghiamo per loro ogni giorno citandoli per nome, perché ogni giorno sono esposti ai messaggi distorti della società moderna: anche quando camminano per strada andando a scuola se li trovano sui cartelloni pubblicitari o appaiono sui loro smartphone.

Un rigido rispetto dell'autorità - genitoriale, religiosa o civile che sia - è tramontato ormai da un pezzo. Così i loro genitori imparano a entrare nelle vite dei loro figli, per condividere i propri valori e le proprie speranze per loro e anche per imparare qualcosa a loro volta da loro. Questo meccanismo dell'entrare nelle vite degli altri e impa-

rare da loro quanto condividere con loro è il cuore dell'evangelizzazione. Come Paolo VI scriveva nell'*Evangelii Nuntiandi*, «i genitori non solo comunicano il Vangelo ai propri figli, ma anche loro stessi ricevono dai propri figli lo stesso Vangelo vissuto in profondità». La nostra esperienza è stata proprio questa.

Così facciamo risuonare il suggerimento di una delle nostre figlie riguardo allo sviluppo di quello che lei chiama il paradigma nuziale della spiritualità cristiana, un paradigma che vale per tutti, siano single, celibi o sposati, ma che renderebbe il matrimonio il punto di partenza per comprendere la missione. Avrebbe un solido fondamento biblico e antropologico e sottolineerebbe l'istinto vocazionale alla generatività e all'intimità che ogni persona sperimenta. Ci ricorderebbe che ciascuno di noi è creato per la relazione e il che il battesimo in Cristo significa appartenere al suo Corpo, e ci guida verso un'eternità con Dio che è comunione trinitaria d'amore.

Ron e Mavis Pirola

Voci di contrappunto

“Occorre essere realisti, avvocato – mi aveva detto il sacerdote indirizzandomi una coppia in fase di separazione – Le dico solo che prima del matrimonio i due non hanno avuto rapporti...” Poi aveva aggiunto: “Non credo che al giorno d’oggi sia ‘normale’...”, e nel darmi i riferimenti della coppia mi aveva detto che li aveva sollecitati a venire insieme così che io potessi aiutarli in questo frangente della separazione. Intanto facessero chiaro nei loro rapporti senza rinfacciarsi tante colpe, saldassero debiti e crediti secondo giustizia, e trovassero il modo di salutarsi senza troppa acredine. Magari poi un aiuto personale, e forse anche la nullità del matrimonio, avrebbero potuto restituire a ciascuno la propria vita. Intanto era bene che si separassero, evitando di continuare a farsi del male.

Aveva detto che occorreva essere realisti, e si capiva che i due coniugi lui li aveva accolti e capiti fino in fondo, così come aveva chiaro il contesto del mondo di oggi.

Del resto qualche mese fa papa Francesco ha unito in matrimonio venti coppie. E fra loro non c’erano forse conviventi, sposati civilmente e coppie con figli? Questo ci fa dire che oggi il matrimonio non è più un lasciapassare che consenta di attraversare una frontiera senza possibilità di ritorno, ma una decisione matura e maturata, che interviene dopo un percorso, spesso lungo, fatto di intima vicinanza e di crescita comune e vicendevole che, nel consolidare una relazione affettiva e nel percorrere un cammino di fede, consente di maturare la consapevole scelta del sacramento. Oggi non abbiamo più paura di una sessualità che si esprime dentro il pensiero d’amore, e possiamo guardare alla preziosità che ogni relazione d’amore reca con sé.

Non c’è corso per fidanzati, oggi, che non veda assieme coppie in formazione, conviventi e con figli. E’ la realtà della vita che la chiesa deve cogliere e accogliere. Non è la chiesa a detenere e imporre precetti di comportamento. La chiesa è fatta dalla gente che vive la vita, e in questo percorso della vita il matrimonio si inserisce come una scelta matura da confermare giorno dopo giorno nella quotidianità.

E la nullità del matrimonio?

“Secondo Lei, avvocato, potrei chiedere la nullità? Mi piacerebbe tanto potermi risposare in chiesa, sentire che questo mio stare insieme

con la mia nuova compagna è un matrimonio benedetto da Dio...". Io e il cliente siamo nel corridoio del tribunale dopo l'udienza in cui finalmente, dopo sette anni di cause, lui e la moglie, ormai ex moglie, hanno firmato il divorzio con la definitiva divisione dei beni comuni, le figlie sono ormai alla soglia della maggiore età.

Un matrimonio benedetto da Dio... Lo avevo guardato e avevo sorriso. "Forse che Dio non benedice ogni unione che si sostanzia nell'amore reciproco?" Dio non è forse lì, avevo cercato di dirgli, fra loro e nella loro casa, chiesa domestica, dove i due si amano? E non benedice forse l'infinito numero di coppie che si amano nel suo nome, ma anche nel nome di un altro Dio o di altri dei o di nessuno, anche solo e proprio nel nome della loro umanità?

Gli avevo detto queste cose e lui mi aveva guardata incredulo, poi aveva detto "Sì, lo so, ma a me e alla mia compagna piacerebbe sposarci in chiesa e poter fare la comunione. Quando avremo un figlio ci piacerebbe poterlo battezzare e accompagnarlo alla comunione e nel percorso dei sacramenti. L'esempio dei genitori è importante..."

"E' vero, - avevo detto - e capisco..." Mi ero appoggiata al muro, lui mi stava davanti.

Avevamo parlato a lungo. Era molto probabile che, se avesse chiesto la nullità, l'avrebbe ottenuta. Si erano sposati molto giovani, più che altro per uscire dalle rispettive famiglie, erano figli unici entrambi. Lei usciva da una situazione familiare contorta, una compagine matriarcale in cui comandavano sua madre e la madre di lei, mentre il padre era sempre stato una figura inesistente, posto ai margini di ogni decisione, spesso una sorta di 'incomodo'. Da parte sua, lui aveva avuto invece un padre incumbente e autoritario, detentore di ogni decisione senza possibilità di appello.

Quando si erano sposati erano molto giovani, lui e sua moglie avevano unito le loro fragilità, avevano tentato una fuga che non era riuscita, in realtà non erano stati capaci di affrancarsi dalle rispettive famiglie, anzi lui si era sentito incastrato nella famiglia di lei, lei peraltro aveva sempre odiato cordialmente il padre di lui. Gli avevo chiesto sorridendo se era andato a cadere "in un nido di serpi". Aveva sorriso e aveva aggiunto che nel matrimonio avevano avuto due figlie, due femmine, che vivevano con la madre. Chissà se loro avrebbero saputo affrancarsi.

Le due figlie... Mio Dio, quanto le amava e cosa non avrebbe voluto poter fare per loro... "Ecco, - gli avevo detto - se le ama forse può 'non' chiedere la nullità del matrimonio".

Era rimasto sorpreso, e allora gli avevo raccontato storie di altri, perché è dagli altri che si impara, che si può riuscire a fare tesoro.

Avevo raccontato la voce dei figli.

I figli amano i loro genitori. Li criticano nelle loro debolezze, li scusano o li accusano, ma li amano per quello che sono, perché sono i genitori che la vita ha dato loro in sorte, e perché hanno per certo dentro di sé di essere venuti al mondo attraverso un gesto d'amore. Non c'è sofferenza più grande, delusione più grande per un figlio che sapere di essere nato non voluto, nato da un baratro nero, sentirsi dire da un genitore di non essere nato per amore.

Tutto può accadere nella vita, perché anche i genitori possono sbagliare, possono litigare, possono non amarsi più e cercare altre vie per riuscire ad essere un po' più felici, almeno più sereni. Tutti i figli desidererebbero che il matrimonio dei loro genitori fosse per sempre, fosse un nido sicuro, un porto da cui partire verso un mare aperto e poter tornare cercando la sicurezza di acque tranquille. I figli sognano di farsi una propria famiglia, di avere dei figli e di poter contare sui propri genitori. E se non pensano tutto questo, i figli pensano comunque di farsi la loro vita affrontando la propria storia, ma alla base c'è la sicurezza che deriva dal fatto di essere stati amati, di essere stati voluti dentro un gesto d'amore, e di voler mettere al mondo dei figli attraverso un gesto d'amore. Non si può amare se non ci si è sentiti amati.

Per fortuna oggi il matrimonio non è più considerato il lasciapassare per la sessualità e quando un figlio nasce, all'interno o all'esterno di un matrimonio, in genere nasce perché è voluto, o comunque accettato e aspettato. Matrimonio o non matrimonio i figli maturano la consapevolezza di essere nati da un gesto d'amore, fosse anche solo quello di una madre che li ha accolti e voluti, nonostante tutto, alla vita, e ciò al di là di quello che poi la vita ha riservato ai genitori, matrimonio, separazione, convivenza. Ecco, questo basta ed è importante per i figli.

Ma quando una sentenza del tribunale ecclesiastico, che si ritiene un tribunale più alto, non suscettibile di errori o manchevolezze legate al giudizio degli uomini perché in qualche modo lo si ritiene ispirato da Dio, o almeno aderente al messaggio di Dio, quando questo tribunale ecclesiastico sentenzia che il matrimonio non c'era, allora per i figli è molto difficile. E' difficile pensare che l'unione dei genitori allora non c'era, che non aveva senso, che era stato un errore, anzi una

nullità. E' difficile pensare di essere nati da una nullità, anche se tanti altri figli sono nati da unioni non matrimoniali.

Il fatto è che un figlio ha bisogno di sentire dentro di sé che, nonostante la vita sia poi andata come è andata, egli è nato perché i genitori si amavano. Gliela potete spiegare in tanti modi la nullità proclamata dal tribunale ecclesiastico, ma i figli accettano, spesso con grande sollievo, che il divorzio liberi i genitori e consenta loro di tornare a vivere, ma non possono accettare la nullità del matrimonio dei genitori senza che resti dentro di loro un sapore profondamente amaro.

Il mio cliente era rimasto in silenzio. "La ringrazio, - aveva detto - pensavo soltanto a me stesso, alla mia compagna e al nostro futuro... Si fanno tante cose pensando che 'è' per amore. Alle volte si possono anche 'non' fare delle cose, proprio per amore..." Avevo percepito allora che il suo legame con le figlie non era solo molto importante per lui e per loro, ma che lo era anche la storia precedente che andava salvata ai loro occhi, e che l'amore per la sua compagna apparteneva ad un'altra storia, diversa e forse più matura, comunque successiva, nuova, e altra. L'avevo indirizzato a un sacerdote che conosco, gli ho detto che forse lo avrebbe potuto aiutare a decidere dentro la propria coscienza, perché la coscienza viene prima di tutti i precetti.

Gli avevo detto di affidarsi e ascoltare anche voci di contrappunto, quelle che vengono dalla profondità della propria coscienza, quelle che sottolineano le esigenze prioritarie dei figli, quelle che emergono nel segreto di un altro sacramento che è quello della riconciliazione. Gli avevo detto di affidarsi a un sacerdote che lo sapesse aiutare a perdonare e a perdonarsi, perché la misericordia di Dio perdona 'tutti' i peccati.

La gente intorno continuava a passare nel corridoio, o ad ammassarsi davanti alla porta del giudice in attesa di entrare. C'era chi passava chiedendo permesso, chi si teneva a distanza, chi discuteva. La porta chiusa appariva quella di un sacrario.

Lui si era guardato intorno, l'atmosfera gli era apparsa irreale, il contesto inutile. Allora aveva sorriso e aveva detto che, magari, noi potevamo anche andare a prenderci un caffè.

Luisa Solero

Il luogo dell'essere

Non è pensabile raccontare l'esperienza umana senza raccontare la storia, l'immaginario, racchiusi nella corporeità umana.

Ogni millimetro della nostra pelle stabilisce un "dentro" e un "fuori", un dentro in cui si giocano le emozioni, le attese, le paure, le speranze. Il corpo è il confine che mette in relazione il Noi con l'esterno e con l'Altro. E' l'unico strumento che abbiamo a disposizione per collocarci in un contesto e per riorganizzare in un sistema di conoscenze la nostra posizione nell'universo che ci circonda.

Per questo il corpo, proprio come sarx, è un bene da tenere in custodia e da tutelare dagli attacchi, sia della malattia che nasce dall'interno che dai pericoli che possono provenire dall'esterno.

È l'involucro che raccoglie l'immagine della nostra dignità e che ogni volta che viene sfregiato, deturpato o vilipeso, trasmette sofferenza all'anima, allo spirito, che abita e agisce in noi e con noi.

Non è un caso che il riconoscimento del "giusto" evangelico avvenga in base a ciò che è stato fatto ai corpi dei fratelli e delle sorelle: "Avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere, ero ignudo e mi hai vestito...." Mt, 25

Il sacramento di Dio in mezzo agli uomini è dato dai corpi che ci stanno davanti, che ci parlano ad ogni incontro buono o cattivo che sia, ma che soprattutto ci viene testimoniato dalla presenza delle sofferenze cui le carni dei poveri e dei deboli vengono sottoposte. Certamente per una buona parte della morale cattolica passata e in parte anche per quella recente, il corpo è visto come il luogo del peccato, della miseria umana, incapace di resistere alle tentazioni e che richiede continuamente piacere e soddisfazioni: il corpo vissuto come zavorra che impedisce l'innalzamento dello spirito.

Effettivamente può esserlo quando è segnato dalla sofferenza, dalla malattia, quando viene annichilito e sfregiato dal dolore e dalla morte, ma non quando esprime il Tempio dello Spirito che è in noi, uno Spirito che ravviva, che dà gioia, che lenisce. La gratuità di un sorriso, di una carezza, di un bacio o di un atto d'amore possono passare solo attraverso i sensi che il corpo ci mette a disposizione: leg-

gendo questi segni diventiamo capaci di comunicazione, di relazione e di svelare ciò che di più recondito è in noi.

Anche se la chimica e le neuroscienze possono descrivere i metabolismi del nostro esistere, essi tuttavia non sono ancora in grado di decifrare il desiderio di unione, di compimento che attraversa due corpi, ma resta il fatto che sono i corpi, nella loro fisicità, a dare parole a questa tensione. I loro custodi, donne e uomini che siano, intendono mettere insieme, mettere in comune i tesori che ospitano per farli fruttare e farne dono a chi ne condivide sia il tempo che lo spazio. Il dono di sé passa attraverso il dono del corpo: "Questo è il mio corpo...questo è il mio sangue... è il dono finale di Gesù.

Il segno della presenza di Dio in mezzo agli uomini è data dai tanti corpi che si sono offerti per testimoniare un'origine comune, pensata nell'amore di Dio e che attraversa tutta l'esperienza e la storia dell'umanità.

Il matrimonio è sicuramente uno dei luoghi privilegiati dell'essere in cui due corpi comunicano un desiderio di unione profonda degli spiriti, ma ogni essere umano, ogni immagine incarnata di Dio è e resta tempio dello Spirito in relazione "sponsale" con gli altri fratelli e sorelle. Le offese corporali, del carcere, della tortura, del disprezzo e dell'annichilimento rappresentano un'offesa e uno sfregio al volto di Dio. Ogni separazione, ogni tentativo di spezzare il legame tra dignità della persona e dignità del corpo rappresentano una violenza ingiustificabile.

Franco Valenti

Andiamo fino a Betlemme

Andiamo fino a Betlemme, come i pastori,
E se invece di un Dio glorioso
ci imbattiamo nella fragilità di un bambino,
con tutte le connotazioni della miseria,
non ci venga il dubbio di aver sbagliato percorso.
Perché da quella notte, le fasce della debolezza
e la mangiatoia della povertà
sono divenuti i simboli nuovi
dell'onnipotenza di Dio.

A noi il compito di cercarlo.
Ci farà trovare la festa di vivere,
il gusto dell'essenziale,
il sapore delle cose semplici, la gioia del dialogo,
la voglia dell'impegno, lo stupore della libertà,
la tenerezza della preghiera.
Allora, finalmente,
non solo dal cielo dei nostri presepi,
ma anche dal nostro cuore pietrificato dalle delusioni
strariperà la speranza.

d. Tonino Bello

Segnaliamo

CARMINE DI SANTE

Dio e i suoi Volti

Per una nuova teologia biblica

Edizioni San Paolo srl, 2014 – pp.292

In questo saggio l'autore si interroga sulla "religione" biblica, cioè sul volto di Dio così come emerge dal racconto anticotestamentario e neotestamentario. Dio ha un solo "volto" il volto dell'Amore. Parlare dei volti di Dio è articolare in che senso, per la Bibbia, Dio si rivela come amore.

I criteri dai quali l'autore si è lasciato motivare nella stesura del saggio sono cinque:

Il primo: il racconto fondatore. La Bibbia è una pluralità di libri nei quali si registrano tutti i generi letterari; ma più importante e a monte di questi è il linguaggio "mitico", cioè il linguaggio narrativo, quello al quale ricorrono le religioni per parlare del darsi e del rivelarsi del divino all'uomo. Il grande studioso Raffaele Pettazzoni (1883-1950) afferma che "il mito è una storia vera" non sul piano dei particolari linguistici ma su quello del significato.

Il secondo: il carattere rivelativo del racconto fondatore. Mettendo narrativamente in scena la presenza dell'essere divino il mito dice chi è Dio e contemporaneamente dice chi è l'uomo e che cos'è il mondo del quale e nel quale l'uomo vive.

Il terzo: il carattere unificante del racconto fondatore. La Bibbia non si compone solo del racconto fondatore (il racconto esodico) ma anche di altri libri che, per la tradizione ebraica, sono i *Nebiim* e i *Ketubim* (i libri storici, poetici, sapienziali e profetici nella tradizione cristiana). Quale il rapporto tra queste sezioni della Bibbia e il racconto fondatore? Secondo l'autore è che non si aggiungono né si giustappongono al racconto fondatore ma di questo sono la ripresa e l'approfondimento.

Il quarto: la dimensione ermeneutica. Le pagine di questo saggio sviluppano soprattutto l'aspetto ermeneutico più che il dato esegetico. Esse si interrogano sul senso del racconto fondante. Compito ermeneutico non è *sostituire al mito il logos*, come se il primo fosse infantile e inadeguato a dire la verità di cui solo il secondo sarebbe capace, ma *far emergere la potenza del logos custodito dal mito*; altro, sia da quello della filosofia che da quello della scienza.

Il quinto: il racconto fondatore ricostituito dall'evento neotestamentario. E' noto che il rapporto tra il Nuovo e l'Antico testamento è stato ed è difficile e controverso. La relazione proposta in queste pagine è quella secondo cui l'alleanza neotestamentaria è la *restaurazione* o *ricostruzione* dell'alleanza messa in luce dal racconto fondatore ebraico.

Il saggio si conclude con un capitolo su *Il Dio del silenzio* che nasce dalla consapevolezza dello scarto irriducibile tra Dio e il linguaggio, il linguaggio che Dio rivolge all'uomo e il linguaggio che l'uomo rivolge a Dio. Ecco allora l'ultimo apporto del testo: il volto di Dio come Amore e come Dio del silenzio, perchè la parola definitiva di fronte a Dio è il silenzio adorante e operante. Ciò non esclude la parola *di* Dio e *su* Dio ma la sottrae all'idolatria che la perverte.

B.L.M